Gea Di Bella

La tua eduséssola di quartiere

#1 gli serve, lo capiranno

di paternalismo, autonomia e cultura del consenso nei luoghi didattici

nov 2025

Se ti piacciono le storielle, ma anche le panoramiche, ma anche i dubbi, ma anche le risate, ma anche la rabbia, forse questa è la newsletter per te. Metto a servizio la mia work in progress esperienza di educatrice sessuo-affettiva per tracciare una mappa di come le nostre identità sessuali si costruiscono e (con)vivono nella quotidianità, dai laboratori con le persone più piccole alla tua inbox.

edsexgeadibella.substack.com

mi trovi anche su:
telegram: t.me/lcdvcanale
instagram: @edsex.geadibella
tiktok: edsex.geadibella

linktr.ee/edsex.geadibella

Diario di bordo, scrivania delle riflessioni, *pignatta* di idee; parlare di educazione all'affettività e alla sessualità nel contesto siciliano e italiano partendo dalle esperienze di lavoro e dagli incontri durante i laboratori - nelle scuole, ma non solo. L'edusessola di quartiere ha uno sportello arraffazzonato in mezzo alla strada, lo riconosci perché è *chin'i robba* e ci sono sempre playlist musicali più narrative che di buon gusto; ti puoi fermare a prendere qualcosa da bere e a fare due chiacchiere. Questo è il viaggio itinerante da corpo a corpo, da dialogo a dialogo, per seguirne i tentativi e, forse, i progressi. Grazie di essere qui.

A pagina 12 trovi **una presentazione** sul mio approccio e le tematiche che affronterò in questo percorso.

14 Novembre 2025

Brancaccio, maggio 2025

Prendo il tram 1 per arrivare all'istituto professionale dove farò un incontro singolo, di due ore, per uno di quei incontri *local* che accadono accidentalmente all'interno di un progetto europeo. La collega è già lì e mi aggiorna, spiegandomi che oggi hanno accorpato due classi, una prima e una quarta.

Una prima e una quarta? Le due soglie opposte dell'adolescenza? Ma benone…

Entriamo. Ci sono un tutor e un insegnante, ma è come se non ci fossero. In meno di due secondi si identifica già, in questa auletta un po' buia dove rimbomba tutto, il gruppo oppositivo e casinista. Non solo hanno poco o nessun interesse; sono in modalità sfida aperta, perché noi due siamo persone estranee e non ci conoscono: se avranno modo di renderci queste due ore un completo sfacelo, si premureranno con perizia di fare in modo che ciò accada.

Iniziamo: prima una presentazione generale, poi l'introduzione al mio intervento. Il tema è sicurezza e consenso nelle relazioni digitali. *Mi chiedo già se l'intervento che ho preparato è abbastanza versatile per persone sia di 17/18 anni che per quelle di 13/14. Non lo è.* Ma soprattutto non sono versatile io nel giostrarmi tra senso d'obbligo nel portare avanti un intervento di cui già vedo il fallimento e il disturbo causato continuamente dal gruppo oppositivo.

Le pause per richiamare l'attenzione sono tante, il casino è immane perché l'acustica in quell'aula è davvero un inferno, gli adulti di riferimento in aula non danno una mano, mentre la mia collega cerca di spalleggiarmi per come può. Nel frattempo il tempo scorre.

"Non siete obbligati a stare qui se non volete", dico a un certo punto. Sebbene mi permetta di fare la libertà che guida il

popolo veramente a cazzo di cane, la realtà spesso e volentieri mi si para davanti e le esigenze del posto mandano in malora il mio tentativo di non obbligare nessuno a restare. Se esistesse una deontologia dell'educazione sessuale e affettiva probabilmente contemplerebbe la scorrettezza di andare nelle scuole e parlare di cultura del consenso *pur obbligando le persone giovani a partecipare.* Ma quella deontologia non esiste, io in fondo sono piuttosto esaurita e vorrei solo capire che farne di questa giornata. A un certo punto i picciottelli escono dall'aula, uno mi sussurra mentre esce *"viri ca cca cumannanu nuatri"* (guarda che qui comandiamo noi), per poi rientrare quasi tirati dalle maniche dal referente che dice che loro devono restare e partecipare. Gli dico che il mio interesse è riuscire a fare qualcosa di costruttivo, con chi è interessato.

Il referente per tutta risposta si gira verso l'aula tentando un discorso metà motivazionale metà minaccioso e poi esce. Continuiamo dunque con l'incontro nella più totale fatica.

Al momento della pausa usciamo per una sigaretta e qualche picciottello di quelli più grandi esce con noi; ci fanno i complimenti e si scusano anche per il comportamento dei più piccoli. Parliamo un po', facciamo delle considerazioni riguardo quanto fatto finora e poi raccontano un po' di loro. Sono alla mano e riusciamo a scherzare con facilità.

Finita la sigaretta ci chiama un'altra referente, non so se coordinatrice o direttrice di questo istituto. Mi spiega che non si possono dividere le aule e separare gli alunni perché c'è un altro corso in un'altra aula e non ci sono altri insegnanti per poter supervisionare. Le rispondo che il lavoro è molto faticoso anzitutto perché abbiamo poco tempo; non è la prima volta che abbiamo a che fare con un gruppo di teste calde ma non abbiamo margine per cercare di trovare un modo per fare quel *click* che serve perché loro decidano di posare *per un po'* la loro diffidenza.

Per tutta risposta lei mi spiega come fare il mio lavoro, restituendomi la cornice dei *"ragazzi difficili"* e che *"purtroppo sono così"*; la fermo prima che possa fare ancora del paternalismo classista e le dico una classe accorpata con due età così distanti tra di loro è già difficile a prescindere dal carattere e dal modo di fare dei ragazzi, ché diventa disfunzionale per chiunque così e che, di nuovo, abbiamo poco tempo. Lei insiste nel dire che bisogna trovare *"una strategia"* perché *"a loro questo incontro serve", "ne hanno bisogno", "lo capiranno".*

Le ribadisco assertivamente che l'unica strategia che funziona è creare quel po' di fiducia che vale la pena creare, ma non abbiamo la possibilità.

Al rientro dalla pausa, ecco la sua strategia definitiva: tenta anche lei un discorso motivazionale su come questo incontro sia un piccolo seme nella loro coscienza e poi sventola il tablet, minacciando di chiamare i genitori se non si comportano bene. *Ah, questo sì che funziona, ma bedda a virità.*

Saltiamo un sacco delle cose previste, la collega raccoglie le firme che deve raccogliere e la giornata finisce così, completamente allo scatafascio.

Una premessa: l'ambizione dell'orizzontalità

Non è stata la prima volta - e ne seguiranno moltissime altre - in cui le persone più piccole mi metteranno di fronte al sempiterno conflitto radicale tra teoria e sentimento. Cerco di orientare il mio modo di operare verso un rapporto con i ragazzi e le ragazze quanto più orizzontale possibile.

Orizzontale perché significa non gerarchico, in continuità con uno scambio di comunicazione più che con l'impartizione di nozioni, tendente all'informalità. I temi

contenuti all'interno di una sessione di educazione sessuo-affettiva si prestano a un tipo di rapporto meno rigido, meno insegnante-alunno; è più funzionale, al fine di creare un ambiente di fiducia e apertura, consegnarsi alle vulnerabilità della fiducia e dell'apertura. Ci credo davvero.

Mii chi beddi paroli e 'nsocch'è u quinnici ri Giugnettu! Pari a Santuzza pari!

Poi basta uno - conta uno - picciottello che porta scompiglio in classe; che col suo carisma si trascina il resto del gruppo; che si oppone apertamente a qualunque tipo di attività, soprattutto se non ti conosce; che interviene non per partecipare, ma solo per provocare e vedi come tutto, tutto, *il transfemminismo la lente intersezionale la coscienza di classe il sapere situato il meridionalismo la lotta alla sessuofobia la pedagogia degli oppressi la libertà di espressione* tutto, tutto, viene spazzato via dalle pareti della pazienza che cede. *Mmmaliritti.*

Controllo e rimprovero: attivati. Arginare i margini del caos tramite la restrizione: fatto. E, in chiusura, un gran mal di testa a fine giornata.

Ora: a me non lo sta chiedendo nessuno di essere un'educatrice sessuale libertaria e transfemminista quindi evito di torchiarmi il cervello con le fustigazioni del privilegio e della contraddizione, ma non posso fare a meno di interrogarmi: *sarà mica che oltre allo sbirro interiore dovrò anche uccidere il profe interiore?*

Sarà che il profe interiore risponde come uno sbirro - sono parenti - perché un picciottello oppositivo mi mette di fronte agli strumenti ancora acerbi del costruire la fiducia e la confidenza?

Sarà che il profe rivela che l'idea teorica che ho non solo del mio ruolo, ma anche la presunzione di leggere sempre correttamente il contesto in cui mi trovo in realtà si scontra con la sola presenza fisica dei picciottelli che quel contesto lo

costruiscono e ci si adattano in maniera più autentica?

Sarà che il profe è profondamente radicato perché è stato anche il mio profe; e tutto il mio modo in cui sono cresciuta negli ambienti didattici aveva quella gerarchia lì, quella referenza lì, quel riconoscimento di autorità lì e, semplicemente, gli sradicamenti non si improvvisano?

La deontologia dell'educazione sessuale non è delineata e anche questa si può scrivere da zero. Per farlo però, suppongo, è importante poter guardarsi dentro e attorno. Quando decido di farlo con onestà mi viene incontro la consapevolezza del privilegio che ho nell'avere lo spazio di queste considerazioni senza che una quotidianità lavorativa da insegnante in Italia - fatta di molti stenti e poche soddisfazioni - mi prosciughi, quando non logora, le energie e il senso del fare. E quindi sì che mi ritrovo a fine giornata torno mal di testa, con la voglia di inveire ma soprattutto con una grande, imbarazzante gratitudine nei confronti dei canazz'i bancata che mi mettono i bastoni tra le ruote.

Paternalismo vs. agency e cultura del consenso

La combinazione fatale dell'episodio di Brancaccio è stato l'incontro tra il quartiere periferico che, a Palermo, è IL quartiere periferico (non so da dove tu mi stia leggendo ma sono certa che tu abbia sentito parlare di Brancaccio, per un motivo o per un altro), le persone giovanissime (giovani, dunque si presuppone inesperte nella vita) e un'idea diffusamente limitata di cosa è, dopotutto, questa educazione alla sessualità.

Quando la referente mi parla di "strategia" e di come "gli serve" e che, in fondo, "lo capiranno", quello che mi sta dicendo è che queste persone così giovani devono essere istradate attraverso un'educazione che, innanzitutto, possa

salvarle. Perché il contesto è quello di Brancaccio e perché se ne sentono di ogni, oggigiorno.

Ha cercato di scusare gli studenti perché *si sa come sono questi ragazzi.*

No: non lo sa nessuno di loro, nemmeno io o la collega le quali comunque, approccio differente o meno, non li rivedremo mai più. Lo sanno soltanto loro e decidono di non renderci partecipi, comprensibilmente.

Con l'educazione sessuo-affettiva il nervo scoperto del paternalismo è particolarmente doloroso e il perché è semplice: noi adulti vogliamo redimerci dalla società patriarcale, sessista, omo-lesbo-bi-transfobica, razzista e abilista che lasciamo loro in eredità, scommettendo il futuro su nuove personalità esenti da queste logiche (esplicitamente o implicitamente) violente, per chissà quale miracolo nfuso. L'abbiamo un po' capito che l'educazione sentimentale può evitare che si normalizzi la violenza di genere; non abbiamo idea di come e perché, ma comunque pretendiamo che agisca così: che prevenga, mentre fuori dalle classi di scuola la violenza rimane romanticizzata e normalizzata.

La società resta la stessa, continuando a offrire alle persone più piccole esempi di sopraffazione, stereotipi di genere e dinamiche di potere che normalizziamo per e nelle relazioni, mentre l'educazione sessuale muove i suoi primi passi nelle aule, in un continuo assemblamento di tentativi. Si insinua sempre più il senso allarmistico di urgenza e l'obiettivo ultimo è che rimanga quanto più possibile dentro quelle loro teste, come se la decostruzione di un sistema possa essere un processo al pari di apprendere qualunque altra nozione nuova.

In un certo senso, nella confusione e nel disorientamento generale degli adulti di riferimento, questo è proprio ciò che si pensa: l'educazione sessuale e affettiva è un insieme di nozioni, per cui l'aspettativa è che queste vengano inculcate; e ci si aspetta, per consuetudine, che le persone più piccole siano disciplinatamente disposte a farsele inculcare.

Ed è proprio sulla disciplina e la compostezza dovuta che l'educazione sessuale, come spazio laboratoriale di relazione, ha delle mosse potenzialmente interessanti: se uno degli obiettivi è quello di creare uno spazio orizzontale, questo sarà possibile perché la messa in discussione dei ruoli e delle dinamiche è tale da smettere la necessità di una gerarchia all'interno della relazione; questo comporta anche un modo diverso di ripensare il linguaggio e il dialogo.

E se non chiedessi alle studentesse e agli studenti di essere composte e disciplinate?

Se parlare di sessualità permettesse di ripensare al modo in cui si occupa uno spazio, al modo in cui si deve o non deve fare silenzio?

Se fosse proprio l'educazione sessuale e affettiva la quale, offrendo spunti per ripensare - e forse stravolgere - tutto della propria identità e della propria presenza nel mondo, a permettere di sconfinare i limiti del comportarsi "bene", rimettendoli in discussione?

In buona sostanza, seppur senza alcuna risposta certa, il valzer delle possibilità deve essere ballato in due: da una parte degli adulti non intimoriti all'idea di ripensare alla relazione didattica e dall'altra studenti autonomi di decidere cosa, quando e se acquisire degli strumenti per apprendere qualcosa della loro sessualità e della società intorno loro che la costruisce e alimenta.

L'agency, tutto sommato, non è altro che questa: autonomia decisionale (tenendo conto del contesto collettivo). L'educazione sessuale e affettiva parla di "certe cose"; per quanto sia scomodo vedere che non sempre e non tutti sono disposti a prendersi tempo e spazio per parlarne, è assolutamente essenziale che abbiano l'indipendenza di sottrarsi, anche quando pensiamo che sia davvero tanto, tanto, tanto importante che invece partecipino. Se davvero "gli servirà", lo potranno decidere loro; se davvero dovranno "salvarsi", sapranno loro meglio come, quando, perché e *da cosa.* Decidere per loro è solo comodo per noi.

La cultura del consenso ci chiede radicalmente di ripensare a queste dinamiche; la cultura del consenso ci pone di fronte al fatto che consenso significa accettare e rispettare quando una persona è pronta o meno a fare qualcosa; mi chiedo perché sottrarre questa prospettiva alle dinamiche di apprendimento?

La premessa fatta precedentemente, dopo il racconto, non è collocata a caso: è importante per me sottolineare non solo quanto sia consapevole di quanto tutto ciò sia difficile, ma soprattutto esplicitare quanto lo sia *per me*.

So che il ruolo di un'insegnante, di un responsabile, di un tutor, non si può stravolgere dall'oggi al domani solo per virtù del desiderio di cambiare. So che intervengono altri fattori esterni di grossa pressione; che il lavoro cambia la prospettiva sulla propria vita e le proprie esigenze; che non sempre si è nell'ambiente adatto ad accogliere questi cambiamenti pur essendoci le migliori delle intenzioni. Non ci sarà nessun numero di questa newsletter che pretenderà di dettare dogmi su come si dovrebbe fare l'educazione sessuale.

Ma a me sembra che questo periodo, piuttosto di fermento, sia il momento giusto per mettere tutte le carte sul tavolo, senza pretendere che si giochino tutte le partite

contemporaneamente, men che meno obbligando tutte e tutti a giocarle o addirittura pressando affinché si vincano e basta. *Però è il momento giusto per interrogare il mazzo, e poi il tavolo su cui poggia, e poi la stanza dentro cui il tavolo fa da arredamento, e poi magari l'appartamento della stanza, e il condominio dell'appartamento, e la via del condominio e…*

19 Settembre 2025

PRESENTAZIONI

ovvero di che cosa parlerà "la tua eduséssola di quartiere" e da quali approcci partiamo per questo viaggio insieme, se vorrai.

Non molto tempo fa quel pezzo di cuore di Marco mi chiese, in procinto di settembre - e quindi dell'inizio della scuola - di fare una riflessione a partire da cosa si intenda per educazione sessuale e qual è il suo perché nel nostro contesto. La trovate nella sua newsletter "diritti sessuali" e più precisamente qui: *trasformare la scuola grazie all'educazione sessuale* (www.dirittisessuali.it/p/educazione-sessuale-a-scuola-cos-e). Vi invito a leggere e a sostenere "diritti sessuali" per il lavoro certosino che viene fatto sull'informazione riguardo la nostra salute sessuale. Vi indico questa collaborazione perché, in questo primo appuntamento introduttivo, non mi allontanerò poi molto dai concetti già espressi lì; la mia esperienza come educatrice sentimentale, di genere, all'affettività e tutti gli altri termini per non dire "sessuale", continuano a girare su due grandi colonne portanti dei miei approcci:

1. L'educazione sessuale e affettiva **non va fatta solo nelle scuole**, perché è tutta la società soprattutto quella adulta che deve rivedere e avere strumenti per concepire un'idea diversa di relazioni e ruoli di genere, sennò queste giovani persone entrano a scuola che, probabilmente, potranno e vorranno sovvertire il proprio pensiero ma dovranno poi metterlo da parte per sostenere la quotidianità familiare e sociale la quale, invece, rimane cementata in un'idea patriarcale e capitalista. Non ha senso, non è sostenibile ed è come

chiedere ai ragazzi e alle ragazze di fare da specchietto per ripulirci la coscienza ma, di fatto, lasciare tutto com'è;

2 Per fare in modo che un'educazione all'affettività e alla sessualità sia davvero funzionale nelle scuole, **serve ripensare alla radice la scuola.** Scrivo dall'estate in cui molti studenti e molte studentesse hanno protestato rifiutando di fare l'esame orale alla maturità: chiedete a loro, hanno un'idea ben chiara a riguardo.

"La tua eduséssola di quartiere" apparirà, in maniera aperiodica - vorrei promettervi la mensilità ma non è davvero credibile - per approfondire di più l'interno di queste colonne, capire com'è la loro struttura, le loro fondamenta e quanto in alto le possiamo innalzare. Partendo da **episodi realmente accaduti**, radicati nel contesto **palermitano** - radicamento **chiave** di molte riflessioni - proverò a rendervi partecipe di una grande mappa che vorrei tracciare insieme. Una **mappa**:

- Che parli delle **nostre identità sessuali** e di tutti i fattori che le arricchiscono (geografici, culturali, economici, sociali, di genere);

- Che **intrecci temi** che apparentemente estranei ma che poi, guardando bene, così estranei non sono quando ti ricordi che tutto è relazione;

- Che faccia sorridere, se non **divertire**, tra un racconto e l'altro perché ci sono interazioni e storie che bastano da sé per dare qualcosa che rimanga nella memoria.

Attualmente, alla mano, abbiamo pochi dati sparsi in Europa (nei paesi dove l'educazione sessuo-affettiva è già applicata e obbligatoria nelle scuole), a nessuna metodologia uniformata; ci sono molti documenti (italiani, europei e internazionali) che

hanno prefissato degli obiettivi comuni, considerando l'educazione sessuale e affettiva come parte dei diritti umani, però guardando contesto per contesto, è pressoché un tema ignoto - o volutamente ignorato.

Ma, per come la vedo io, tutto ciò altro non è che **una risorsa** (e una fatica): la possibilità che abbiamo di scrivere nuove regole e persino di mettere in crisi l'esigenza stessa di regole rigide e dogmatiche nell'apprendimento.

L'educazione sessuale si intreccia a tantissimi aspetti della nostra vita. Il che non significa solo riconoscere l'intersezione di molte altre lotte quando lottiamo per una educazione sessuale accessibile (e quindi, in prospettiva, a una vita sessuale libera e tutelata). Richiede da parte nostra lo sforzo enorme di riconoscere anche i tranelli patriarcali e capitalisti in cui ci ritroviamo, volenti o nolenti, o in cui cadiamo anche quando pensavamo di essere così bravi.

L'educazione sessuale e affettiva parla ai corpi, tutti. Significa quindi concepire uno spazio che sia anti abilista e depatologizzante. Bazzicare e saltellare da un bias all'altro depatologizzando il tema sulle sessualità atipiche (kinks e feticismi) e non integrando una prospettiva depatologizzante anche per tutto ciò che è strettamente inerente alla salute mentale è segno di un discorso parziale, se non proprio falsato.

L'educazione sessuale e affettiva richiede una coscienza di classe perché tutto della nostra sessualità è fortemente legato e influenzato da questa. Dalle nostre relazioni alla rete di supporto, al modo in cui curiosità, informazioni e approfondimenti circolano nella nostra vita, alle realtà che possiamo o non possiamo permetterci di frequentare, fino alle cose da comprare, che siano le *experience* o i sex toys.

L'educazione sessuale e affettiva può e deve fare da

lente di ingrandimento sul suprematismo bianco non solo perché lo smantellamento di questo è fondamentale per far sì che questa educazione sia lo strumento liberatorio che si prefissa di essere, ma anche perché il discorso che mandiamo avanti inerente alle soggettività non normative, lgbtiqia+ o queer, è legato a doppio nodo a esso e fa tutta, ma tutta la differenza se suddette soggettività sono bianche o no. E non è più una cosa che si può ignorare o fare finta che non sia lì.

Potrei, chiaramente, continuare perché non si consuma certo così tutto il lavoro da fare (e comunque già è tanta, troppa roba, lo so). *Ma quindi la richiesta, se non addirittura la pretesa, quale sarebbe? Di non accettare altra forma di educazione sessuale che non includa tutto ciò? Che allora ogni singola persona che lavora come educatrice sessuale deve essere preparata, formata e pronta a fare tutto ciò anche se deve lavorare con le persone più piccole? È opportuno? È realistico? È fattibile? Non è chiedere troppo?*

A tutti questi dubbi legittimi rispondo con un ultimo appunto: **l'educazione sessuale e affettiva deve essere un progetto collettivo.** L'idea non è depennare tutta la lista dell'educatrice sessuale perfetta, coerentemente transfemminista intersezionale; non è possibile e non sarebbe neanche onesto. L'idea è quella di concepire l'educazione sessuale e affettiva in un progetto umano che abbatta tutti i tipi di confini; di modi di pensare che distinguono in maniera binaria e discriminante (noi e loro, giusto e sbagliato, normale e anormale). Non è l'educazione sessuale da sola che può tutto questo; è l'educazione sessuale collocata nell'insieme, che può.

Il modo in cui sto sia crescendo che invecchiando mi porta ad avere dei desideri e delle mete precise e questa newsletter sarà un modo per presentarvi sia i primi che le seconde, quantomeno inerenti a questo lavoro.

Non ho la pretesa di rassicurarvi dalle vostre paure circa il tema dell'educazione sessuo-affettiva. Mi auspico di essere capace, semmai, di chiarire qualche dubbio a riguardo. Come quella volta che la barista, commentando i miei capelli verdi con un disgusto esemplare stampato in faccia, mi chiese se facessi l'accademia di belle arti. *Ero davanti a un bivio: la disgusto e la scandalizzo ancora di più oppure la rassicuro, mentendole e confermandole l'accademia?* Alla fine ho optato per la prima opzione e le ho detto che no, e che lavoravo come educatrice sessuale… nelle scuole. Il suo volto è sbiancato ancora, stavolta non per la sgradevolezza che i miei capelli verdi le suscitavano ma per una sincera e impreparata paura. Mentre già ridacchiavo, lei decide di volersi ancora male e forzarsi in questa interazione che evidentemente la vedeva martoriata chiedendomi, con un certo tono tremulo, che cosa facessi. A quel punto non potevo rischiare che chiamasse gli sbirri e quindi le ho risposto accennandole a temi inerenti agli stereotipi di genere e alle relazioni sane, cose così. Ha annuito mediocramente convinta e ha, finalmente, chiuso la comunicazione. Dopotutto dovevo ancora pagare.

O di quella volta che mi è saltata la collaborazione con un liceo, qua a Palermo, perché il mio curriculum osava contenere parole come "pornografia", "sex work" e altre oscenità e la preside ha pensato bene, a pochi giorni, di fare saltare l'incontro. Il curriculum l'ho dovuto ripulire, chiaramente - erano parole descrittive nella sezione "istruzione" per dei corsi, ma tant'è; il resto del mondo non è instagram e non mi posso permettere di fare *rebel rebel* cercando, contemporaneamente, *ri campari;* ma non mi dimenticherò mai che la paura accecante dei tabù sessuali degli adulti di riferimento continuerà a privare le persone più giovani, negli luoghi adibiti all'educazione (qualunque cosa significhi), di un confronto con gente esperta che può costruire con loro un dialogo tale da evitare che questi tabù si radichino anche dentro di loro.

O di quest'altra volta ancora in cui una ragazza di un istituto professionale palermitano era evidentemente così diffidente del percorso laboratoriale e così in difficoltà che, a quanto pare, mi aveva "denunciata" a una tutor e mentre questa suddetta tutor iniziava a fare domande alle altre ragazze per capire che cosa stesse succedendo, un gruppo di queste (tutte appartenenti alla stessa classe della denunciante) mi hanno "difesa" smentendo i contenuti della prima e invitando la tutor a partecipare ai laboratori, se proprio voleva farsi un'idea. Non ho avuto modo di poterne parlare ulteriormente perché *le picciottelle* mi hanno raccontato questo episodio proprio all'ultimo giorno e, ovviamente, l'accusatrice neanche era presente. Ma quello è stato il momento in cui il cuore mi gridava dentro che stessi attraversando la strada giusta.

Storie di quotidianità che si affacciano sull'educazione sessuo-affettiva; o storie di educazione sessuo-affettiva che si affacciano sulla quotidianità. E nel frattempo, input, spunti, riflessioni, letture, condivisioni, approfondimenti che possano arricchire queste storie.

Tutt'apposto e nenti'n ordine, come si dice da queste parti ma anche da questi interi. Tutto qua al banchetto della tua edusessola di quartiere.

Grazie, a presto

Gea

Storie di quotidianità che si affacciano sull'educazione sessuo-affettiva; o storie di educazione sessuo-affettiva che si affacciano sulla quotidianità. E nel frattempo, input, spunti, riflessioni, letture, condivisioni, approfondimenti che possano arricchire queste storie.